

premi

«PICCOLA SERENATA NOTTURNA»

PER GIOVANE ARTISTA

La giuria del Premio Calvino, composta da Mario Barenghi, Laura Pariani, Tiziano Scarpa, Emanuele Trevi e Dario Voltolini, ha assegnato il premio a Enrico Buonanno per «Piccola serenata notturna», brillante indagine narrativa sui miti fondatori della modernità e sulla genesi della personalità e della psicologia dell'artista. La giuria ha segnalato inoltre le seguenti opere: «Unter den Linden» di Enrico Giacobelli, «pogeo» di Marina Magnino, Il Premio Paola Biocca per il reportage è andato a Roberto Mauri per «Bambini di strada a Manila».

narrativa

PICCOLI FUOCHI PER UN AMORE CHE SE NE VA

Roberto Carnero

L'incipit del nuovo romanzo di Andrea Demarchi ci immette subito in medias res. Con l'avverbio di conio personale «ognimmodo», con cui si apre il testo e che ritornerà come una sorta di refrain a segnare l'inizio di altri capitoli, l'autore ci introduce in un flusso di vicende e di pensieri di cui la scrittura ha fissato solo una parte. Ma c'è qualcosa che viene prima e qualcosa altro che verrà dopo. Anche Pier Vittorio Tondelli iniziava un suo romanzo, *Pao Pao*, con una congiunzione avversativa, «ma», e Demarchi a Tondelli non deve solo questo. È stato lo scrittore emiliano, di cui quest'anno ricorre il decimo anniversario della morte, a lanciargli, nel 1988, nel secondo volume del Progetto Under 25, il laboratorio sulla scrittura giovanile grazie al quale hanno esordito diversi narratori con meno

di venticinque anni, alcuni dei quali sono tra le voci più vivaci della narrativa italiana attuale. Dopo due romanzi d'apprendistato, *Sandrino e il canto celestiale di Robert Plant* (Mondadori-Transeuropa 1996) e *Il ritorno dei granchi giganti* (Theoria 1996), con questo suo terzo libro Demarchi appare uno scrittore maturo. A trentasei anni si è lasciato alle spalle le tematiche giovanilistiche delle opere precedenti, optando per uno scavo psicologico nell'interiorità del protagonista. All'inizio è una storia di amicizia, tra Sandro, trentadue anni, supplente di materie letterarie in un liceo privato della cintura torinese, e Gabriele, trentacinquenne, che il primo ritrova dopo alcuni anni di lontananza. I due decidono di condividere sessanta metri quadri di appartamento a Torino, ma nel giorno stesso in cui entrano

nella nuova casa comprendono che la comunanza di esperienze, interessi, gusti in campo artistico, teatrale, musicale, non ha fatto altro, negli anni in cui si è sedimentata, che preparare questo momento inaspettato e magico per entrambi. Una «storia» con gli alti e bassi di tutte le vicende sentimentali di questo mondo. Fino alla crisi finale. A nulla servirà il tentativo, da parte di Sandro, di rimettere in sesto il rapporto attraverso la compilazione di un taccuino in cui una psicologa-sensitiva consiglia da un'amica gli ha suggerito di annotare (in alcune tra le pagine più riuscite del libro per ironia e vis comica) le ombre della relazione. Alla dimensione del gruppo dei precedenti romanzi di Demarchi, ne *I fuochi di San Giovanni* si è sostituita quella della coppia e dell'individualità del protagonista,

su cui si incentra il raccontare. I locali gay della giovinezza, trasgressivi e festaioli, non dicono più molto a chi è in cerca di stabilità emotiva. L'autore finisce così per condurre una riflessione sul tempo che passa, sul fatto che si diventa adulti, sebbene i personaggi manifestino continuamente una disperata volontà di rimanere ragazzi. È in questa ambivalenza che il romanzo trova una sua voce autentica, un tono di fondo elegiaco eppure a tratti scanzonato. Proprio come avveniva nei libri del primo Tondelli, di cui Demarchi ha messo a frutto la lezione in modo originale.

I fuochi di San Giovanni
di Andrea Demarchi
Rizzoli
pagina 228, lire 24.000

le riviste

- DA QUI

n. 6, lire 25.000

La rivista di letteratura, arte e società fra le regioni e le culture mediterranee è edita dal Laboratorio Progetto Poesis in collaborazione con l'editore napoletano Valtrend. In questo numero da segnalare il reportage «Palestina: la porta dell'umiliazione», curato da intellettuali e giornalisti palestinesi; e il dossier «Mezzogiorno: ricominciare il futuro».

- L'OZIO LETTERARIO E D'ARTE

n.1, lire 25.000

Narrativa, poesia, saggistica, arti figurative in un denso volume per questo primo numero della nuova rivista edita da Antonio Facchin Editore. Scritti di Sandro Penna, Alberto Bevilacqua, Elio Pecora; poesie di Giorgio Caproni, Mario Luzi; saggi di Cesare Garboli e Raffaele De Grada: queste alcune delle firme del fascicolo.

- PALAZZO SANVITALE

n.5, lire 25.000

Al centro del quadrimestrale di letterature che prende il nome da uno storico palazzo di Parma e che tenta di coniugare cultura, imprenditoria e ricerca, ridisegnando la geografia culturale della città, c'è una monografia dal titolo «La scrittura narrativa raccontata da chi la insegna».

- STORIA APERTA

n.1, lire 25.000

La storia raccontata «dall'alto» e la storia raccontata «dal basso»; una storia senza eroi, proclami, paroloni, ma attenta anche ai sentimenti di una persona, di una famiglia, di un gruppo. Questi gli intenti della nuova rivista edita da Liocorno Editori.

- TRIANGOLO ROSSO

nuova serie n.1, lire 5.000

Edita dall'Associazione nazionale ex deportati politici, la rivista è un'utile strumento per la «memoria» in tempi di revisionismi più o meno interessanti. In questo numero, tra l'altro, un dossier su «Caporetto: il prima e il dopo» e un ritratto del grande attore Gianrico Tedeschi che fece il suo debutto in uno spettacolo allestito dai prigionieri del campo di concentramento di Sandbostel in Germania. Era il 1944 e Tedeschi, allora ventiquattrenne, era uno dei 600mila militari deportati dopo l'armistizio dell'8 settembre.

Vivere a video spento. Si può

Un romanzo di Toussaint teorizza un'esistenza senza la televisione. È solo fantascienza?

Stefano Pistolini

Ne *La televisione* (Einaudi), smilzo romanzo filosofico del belga Jean-Philippe Toussaint, la regina degli elettrodomestici va incontro a un destino oscuro: viene lasciata a marcire spenta, umiliata dal protagonista per ciò che è - squallido cubo di colore indefinibile - e per ciò che rappresenta. «Il braccio si allunga e preme il pulsante, l'immagine implode e sparisce dallo schermo. Basta. Non ho mai più guardato la televisione». Un inizio interessante, tanto più ora che attorno al «totem di tutti i giorni» si discute con vigore. Per onorare l'autore di questa provocazione, ancora un paio di cose: si tratta, nel racconto di Toussaint, di un professore di mezza età, a Berlino durante l'estate per ultimare un libro. Arenatosi nel lavoro, prova a sconvolgere le sue abitudini per trovare nuovi stimoli e smuovere la routine, a cominciare da quella tv che occupa sempre più spazio del suo vissuto: «L'uomo al giorno d'oggi - l'imprenditore, l'artista, il politico - sembra dedicare più tempo ed energia al commento delle proprie azioni che alle azioni stesse», riflette il professore, mentre riconquista il sopravvento sulla sua tv. Una vittoria che gli lascia curiosi strascichi: per un verso comincia a utilizzare nei confronti della realtà i ritmi della televisione, che di tutto pare interessarsi salvo poi passare sempre ad altro. E poi - ora che se n'è liberata come spettatore - della tv comincia ad apprezzare il valore puramente iconico, il puntiforme segnale di vita azzurrino, un tempo etichettato «foculare elettronico», la luminescenza che nelle notti di luglio lascia assaporare il pacifico rituale collettivo in atto nelle strade delle città.

Ma certo non è questo romanzo snob a disturbare l'età matura del mezzo televisivo. Piuttosto a inquietare la sua convivenza con la nostra società sono alcune tesi che si ripropongono con frequenza (nella maggior parte dei casi proprio in tv, nei talk show che psicanalizzano il mezzo). Sarà per l'evidente fatica a mobilitare le opinioni e le coscienze in un passaggio politico-chiave come quello che stiamo vivendo in Italia in questi giorni; sarà che a selezionare il mare d'informazioni che ogni giorno ci vengono servite ci si accorge che la schiacciante maggioranza appartiene alla società dello spettacolo, un percentuale alle cronache del Palazzo, ma pochissime arrivano dal luogo del dibattito, del dissenso e dell'ideazione. Se ne dovrebbe in-



Un'installazione di Nam June Paik

somma dedurre che, almeno nella società italiana, il procedimento di colonizzazione psichica sia ormai avvenuto e che la televisione si sia presa tutto: l'immaginario, la creatività, le energie. E soprattutto il tempo degli italiani, in una relazione tradotta nella deflagrante mutazione cerebrale del cittadino, divenuto macchina osservante, sbadigliante, raramente desiderante. La televisione che riempie vita e pensieri dei contemporanei, non lasciando spazio ad altre passioni, come la politica. È uno stato di fatto irreversibile, ci si domanda? E soprattutto che fare, all'ombra di un incubo che si chiama monopolio-tv di Berlusconi? Il moralismo antitelesivo è un vecchio adagio della sinistra, in particolare quella non allineata. Risale agli anni Settanta, all'identificazione tra tv di Stato, disinformazione e narcotizzazione dei reali bisogni. La que-

stione si è poi sopita durante il disimpegno politico della metà degli anni Ottanta, perché per un verso la televisione ha affinato le tecniche di seduzione e d'altro canto il pubblico stesso, compreso quello di sinistra, è scivolato nelle spire della vita da poltrona, lasciando l'onere della presa di posizione, (aldilà di un *Porta a Porta* e un *Raggio Verde*) agli irriducibili.

A quel punto la vigilanza morale nei confronti dell'insinuante piccolo schermo e dei suoi influssi ha cambiato bersaglio: è partita la campagna di colpevolizzazione della tv come maestra di violenza per gli spettatori più inesperti, bambini e adolescenti in particolare. Oggi, dopo anni di processi alla «tv-cattivo esempio» sono psicologi e sociologi a fare marcia indietro: non è il «cosa si vede ma il come» a dettare i veri influssi sugli spiriti giovani. E il peso delle responsabilità torna a genitori ed educatori, colpevoli di abbandonare i piccoli di fronte a una tv-babysitter senza diplomi. Una guida alla visione a fianco del bambino che guarda può bastare a contenere gli effetti nefasti di uno spettacolo eccessivo. E la questione morale si è riaperta: se non è

Riempie le vite e toglie spazio alle passioni, anche a quella politica. Non è più snob cercare di fare senza

me maestra di violenza per gli spettatori più inesperti, bambini e adolescenti in particolare. Oggi, dopo anni di processi alla «tv-cattivo esempio» sono psicologi e sociologi a fare marcia indietro: non è il «cosa si vede ma il come» a dettare i veri influssi sugli spiriti giovani. E il peso delle responsabilità torna a genitori ed educatori, colpevoli di abbandonare i piccoli di fronte a una tv-babysitter senza diplomi. Una guida alla visione a fianco del bambino che guarda può bastare a contenere gli effetti nefasti di uno spettacolo eccessivo. E la questione morale si è riaperta: se non è

più «nemica del popolo», se non è «cattiva maestra», questa tv che allarga tutti gli spazi mentali disponibili, cos'è? È «ladra di passioni», si è decretato. Toglie le energie, depaupera intellettualmente e annichisce l'uomo politico che, in teoria, vive dentro ciascuno di noi, suggerivano giorni fa Crepet e Bollea, riferendosi a un passato in cui le cose andavano diversamente. E c'è del vero. Basta riconsiderare il rapporto tra giovani e televisione nel momento di massimo coinvolgimento politico, negli anni del Movimento. È un fatto che all'epoca di tv se ne vedesse pochissima e se ne parlasse ancora meno. Sport e vecchi film: per il resto tutta l'indifferenza possibile, in risposta a uno status quo televisivo che «analizzava» i fenomeni giovanili con atteggiamento sempre inquisitorio. La tv era lontana, altrove. Per assurdo era più vicino il cine-

ma: coi formati semiprofessionali, a costi bassi permetteva di gestire il governo delle immagini. Dalla televisione invece arrivavano messaggi di estraneità per chi avesse vent'anni (non a caso *L'altra domenica*, con quel titolo azzeccato, bastò a gettare un'esa verso codesta platea). Eppure un'alta percentuale di questi stessi ventenni oggi sono consumatori abituali di televisione inutile, quella da cui ci si lascia scegliere per inerzia. Alcuni, anzi, questa televisione la producono, giudicandola una merce inevitabile. A loro andrebbero poste alcune questioni importanti. Ad esempio: le cose potevano andare diversamente? Aver trasformato un paio di generazioni in teledipendenti ha inciso sullo sviluppo intellettuale, culturale e politico del paese? E soprattutto: le parole e la fantasia «non televisiva» hanno davvero i giorni contati?

altri libri

Ora che quando si parla di Grande Fratello si intende per lo più il format televisivo che ha fatto il giro del mondo, ora che la campagna elettorale del leader della destra usa esclusivamente il linguaggio del piccolo schermo, ora che la televisione è ormai così iper-presente qualcuno in più comincia a vivere il rapporto con il piccolo schermo con ambivalenza. La saggistica sul tema ha invece avuto un arresto: rispetto agli anni scorsi il numero dei saggi dedicati alla tv è diminuito. Questo mese sono due i libri in via di pubblicazione. In «Totem e tv» (Meltemi) il semiologo Gian Paolo Caprettini preferisce la via di mezzo tra la demonizzazione e l'esaltazione del mezzo e analizza la fruizione della televisione dal punto di vista del costume e della cultura italiani. Anche di tv si parla in «Italia vagabonda» (Carocci) di Stefano Pivano e Anna Tonelli, una rassegna su come gli italiani hanno usato il loro tempo libero, dal melodramma alla poltrona di casa. Sempre per Carocci è invece uscito già da qualche mese «Il mediaevo. Tv e industria culturale nell'Italia del XX secolo» di Mario Morcellini.

A Palermo un forum sul vasto ma spesso disperso e sconosciuto patrimonio di «memorie». A cominciare da quello siciliano

Dieci, cento, mille archivi: tutti da scoprire

DALL'INVIATO Vincenzo Vasile

[/FIRMA]PALERMO Al palazzo dello Steri, sede del Tribunale dell'Inquisizione, alcune scritte sui muri ancora gridano le invocazioni dei condannati al rogo. Memoria nascosta che un vecchio restauro casualmente portò alla luce. La metafora si presta per dire di un'altra grande miniera di memoria abbandonata. Decine di archivi da scoprire, da aprire alla pubblica fruizione, alla ricerca, da mettere in rete. Problema della cultura italiana (e non solo), rilanciato da una due giorni di forum che da ieri, 10 maggio, si è svolta nel capoluogo siciliano proprio

nel palazzo dello Steri, oggi sede del Rettorato dell'Ateneo, cofinanziato da Università e Regione e patrocinato dall'Ue, dai ministeri all'Università e ai beni culturali. Si parte dalla Sicilia, è la proposta della curatrice - Gabriella De Marco, titolare di Storia dell'arte contemporanea a Palermo - perché qui esiste un nucleo forte di documenti già disponibili e spezzettati in mille rivoli, e insieme sorge il sospetto che un ricca falda sotterranea di carte e documenti possa emergere se si andasse a scavare nel materiale documentario e iconografico appartenuto a personalità e istituzioni della cultura operanti nel Novecento.

Esempi: gli archivi di scrittori come Quasimodo, Pirandello, le carte d'epoca raccolte con acribia minuziosa da Sciascia per i suoi romanzi storici, le sterminate carte del giornale *L'Ora* che un curatore fallimentare aveva affidato all'offerta in svendita su un giornale di annunci gratuiti, gli archivi del Basile e della fabbrica Ducrot (architetto e mobiliere del particolarissimo Liberty palermitano), i documenti del teatro Massimo, della Galleria d'arte moderna di Palermo, gli schizzi conservati nella Facoltà di Architettura, la Filmoteca regionale. Non c'è una mappa. E occorre tracciarla. Bisogna fare un censimento a 360

gradi. Vincere, anzitutto, l'abitudine a considerare l'archivio non più come il luogo della conservazione-imbalsamazione dei documenti, ma un centro di promozione di ricerca e formazione di nuove generazioni di umanisti. Per non parlare delle nuove prospettive che Internet e in genere il digitale offrono ormai per una concezione che metta direttamente in contatto mega-archivi virtuali e utenti remoti. Anche a migliaia di chilometri di distanza, dal fondo di un cassetto alla poltrona del tuo studio, cliccando dal tuo portatile. La strada è già in qualche modo tracciata da alcune esperienze pilota. Punti di eccellenza per fortuna

na cresciuti, seppur con difficoltà, in Italia. Si apre già a prospettive multimediali l'Archivio del Novecento promosso da Asor Rosa alla Sapienza di Roma (ne ha riferito la direttrice Francesca Bernardini napoletana), mentre i problemi di linguaggio posti, per esempio, dalla redazione di un Cd rom sono ben presenti all'esperienza di uno dei collettivi che s'è mosso tra i primi, l'Archivio storico delle arti contemporanee della Biennale di Venezia (Asac), fondato nientemeno che nel 1928, e presente a Palermo con una relazione del suo direttore, Gianfranco Pontel. Oggi invece Paola Pettenella del Museo di Arte Moderna e con-

temporanea di Trento e Rovereto, parlerà di un altro percorso esemplare: quello di una struttura che è parte integrante di un museo tradizionale, lo spazio che venne affidato dal Comune di Rovereto al futurista Depero e che ha via via ampliato il raggio delle proprie acquisizioni oltre al recinto dell'avanguardia futurista. Ovviamente, si è parlato di costi, di tecnologie tanto necessarie quanto impegnative, di investimenti - soprattutto pubblici - ancora assolutamente insufficienti, e anche di competitività internazionale. Sì, perché c'è il rischio concreto che carte, libri, manoscritti, epistolari, tele prendano letteralmente il largo, acquisite da

istituzioni straniere e da privati. Attenzione: per gli addetti ai lavori è roba nota, ma colpiscono certamente i profani alcuni casi - come quello citato nel corso del Forum di Palermo - dell'archivio di Filippo Tommaso Marinetti andato a finire all'Università di Yale. Se si stesse con le mani in mano, e senza una programmazione di interventi, nazionale e in loco, episodi simili a quello del lascito del discusso fondatore del Futurismo italiano, potrebbero ripetersi. Memoria in fumo. Dalla piazza palermitana che fu teatro degli *auto da fè* dell'Inquisizione un appello per scongiurare altri roghi di cultura e di memoria.